

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

1 | 2019



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2019

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Giovanni BARBIERI, Lorenzo BRUNI, Enrico CANIGLIA, Massimo CERULO, Franco CRESPI, Luca CORCHIA, Teresa GRANDE, Paolo MONTESPERELLI, Gianmarco NAVARINI, Vincenza PELLEGRINO, Massimo PENDENZA, Walter PRIVITERA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDŁOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES | Per il triennio 2019-2022

Lorenzo BRUNI, Massimo CERULO, Vincenzo ROMANIA, Ambrogio SANTAMBROGIO

I Quaderni di Teoria Sociale utilizzano i criteri del processo di referaggio indicati dal Coordinamento delle riviste italiane di sociologia (CRIS).

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 1 | 2019

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-....

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2019

Sommario

PARTE MONOGRAFICA “EMANCIPATORY SOCIAL SCIENCE TODAY”

MONICA MASSARI, VINCENZA PELLEGRINO <i>Emancipatory social science today. Presentazione</i>	11
VINCENZA PELLEGRINO <i>Emancipatory social science today. Una introduzione</i>	19
VANDO BORGHI <i>The possible in the real: infrastructures of experience, cosmopolitanism from below and sociology</i>	35
GIULIA ALLEGRINI <i>Sociologia pubblica e democrazia partecipativa. Una proposta di analisi critica</i>	61
SANDRO BUSO, DAVIDE CASELLI, EUGENIO GRAZIANO, ANTONELLA MEO, TANIA PARISI <i>La ricerca applicata in sociologia come pratica emancipatrice. Dilemmi e insidie</i>	85
SALVATORE PICCONI <i>Conoscenze radicate e soggettività partecipative: l'emancipazione “oggi”?</i>	109
ELENA FONTANARI, CAMILLA GAIASCHI, GIULIA BORRI <i>Precarious Escapes. Participative research and collective knowledge production inside and beyond the academia</i>	131
CELESTE IANNICIELLO, MICHELA QUADRARO <i>Emancipatory archiving practices: a renovation of social theory through art</i>	157

GIUSEPPE RICOTTA	
<i>Ripensare l'emancipazione sociale: sociologia delle assenze e delle emergenze</i>	179

SAGGI

ROBIN PIAZZO	
<i>L'educazione alla cittadinanza come discorso "post-politico" e identità collettiva</i>	199
LAURA SOLITO, CARLO SORRENTINO	
<i>Prima e dopo la post-verità</i>	225
LUIGI CIMMINO	
<i>Questioni d'identità. A partire da un confronto fra Kwane Appiah e Francis Fukuyama</i>	251

RECENSIONI

DAVIDE RUGGIERI	
Sergio Belardinelli, <i>L'ordine di Babele. Le culture tra pluralismo e identità</i> , Soveria Mannelli, Rubettino, 2018, 132 pp.	273
FRANCESCO GIACOMANTONIO	
Ruggero D'Alessandro, <i>L'uomo neoliberale. Capitale sociale e crisi della democrazia</i> , Verona, Ombre corte, 2016, 142 pp.	277
ENRICO CAMPO	
<i>Fallimenti digitali. Un'archeologia dei 'nuovi' media</i> , a cura di Paolo Magaudda e Gabriele Balbi, Milano, Unicopli, 2017, 186 pp.	281
GAËLLE CARIATI	
Monica Massari, <i>Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità</i> , Salerno-Napoli, Orthotes, 2017, 126 pp.	285

CLAUDIA GIORLEO

Rossella Ghigi, Roberta Sassatelli, *Corpo, genere e società*, Bologna, Il Mulino, 2018,
243 pp.

289

Abstract degli articoli

295

Notizie sui collaboratori di questo numero

303

Elenco dei revisori permanenti

309

Avvertenze per Curatori e Autori

311

GIUSEPPE RICOTTA

Ripensare l'emancipazione sociale: sociologia delle assenze e delle emergenze

1. Sociologia ed emancipazione sociale in Boaventura de Sousa Santos

La sociologia di Boaventura de Sousa Santos¹ si sviluppa all'interno di un dibattito che abbraccia, da un lato, gli studi post-coloniali, le sociologie della globalizzazione e la teoria critica, dall'altro, l'analisi dei movimenti altermondialisti². Nel solco della sociologia critica, Santos rifiuta la neutralità della conoscenza e coniuga epistemologia e prassi politica per la formulazione di alternative alla naturalizzazione dell'ordine sociale. Secondo il sociologo portoghese, il diffondersi, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, di una globaliz-

1. Boaventura de Sousa Santos è attualmente *Professor Catedrático Jubilado* presso la Facoltà di Economia dell'Università di Coimbra e *Distinguished Legal Scholar* presso la Law School dell'Università del Wisconsin-Madison. Dirige il *Centro de Estudos Sociais* dell'Università di Coimbra. Esula dagli obiettivi di chi scrive ripercorrere la vasta opera del sociologo portoghese – in gran parte pubblicata in lingua portoghese, spagnola e inglese. Sono stati presi in considerazione i seguenti lavori, ritenuti utili agli scopi del presente saggio: Santos 1999; 2002; 2003*a*; 2003*b*; 2004; 2008; 2014; 2017; 2018; Santos, Avritzer, 2003.

2. Nei lavori di Santos l'analisi sociologica è connessa all'attività sociale e alla proposta politica, con particolare riferimento all'esperienza del Forum Sociale Mondiale, di cui il sociologo portoghese è tra i promotori fin dalla prima edizione del 2001 a Porto Alegre [Santos 2003*b*; 2004].

zazione di stampo neoliberista – insieme al crollo del socialismo reale – ha posto al pensiero critico una duplice sfida che riguarda tanto i modi del conoscere, quanto gli stessi modelli di trasformazione pensati e agiti entro la modernità occidentale: non solo il modello rivoluzionario, ma lo stesso riformismo sociale. L'egemonia neoliberista si è tradotta, infatti, in un predominio strutturale dei processi di esclusione rispetto a quelli di inclusione decretando, in Europa, una crisi dei sistemi di protezione sociale e del riformismo socialdemocratico che li aveva storicamente sostenuti [cfr. Bauman 2000; Castel 2004; Wacquant 2006]³.

Per poter ripensare l'emancipazione sociale è necessario, secondo Santos, partire dalla critica alla razionalità eurocentrica che egli definisce “ragione indolente” [cfr. Santos 2002; 2014]. L'indolenza della razionalità occidentale – che deriva dalla sua presunzione di universalità – si è sostanziata nella riduzione della molteplicità dei tempi possibili al tempo lineare (nell'idea di progresso, come superamento lineare, automatico e infinito del presente, così come in quella di rivoluzione). Imponendo una logica lineare del tempo, la storia è vista avere un senso e una direzione unici (la modernizzazione, lo sviluppo, la crescita, la globalizzazione). A guidare questo tempo, conseguentemente, sono i paesi al centro del sistema-mondo [cfr. Wallerstein 1982-1995], le loro conoscenze, le loro istituzioni, la loro forma di socialità. Seguendo tale concezione del tempo, la modernità occidentale ha prodotto il non contemporaneo nella contemporaneità: ciò che non è ancora moderno, ciò che deve ancora essere. In questo modo il presente è mortificato a favore di un futuro di civilizzazione e progresso. Un altro aspetto che caratterizza secondo Santos la razionalità eurocentrica ha a che vedere con la logica della scala dominante, che è quella universale e globale, a discapito del locale, del particolare, quando non riconducibili al globale stesso.

Su queste visioni di tempo e di spazio è stata costruita storicamente una logica di classificazione sociale che riposa in una cultura di naturalizzazione delle differenze e delle gerarchie. La razionalità eurocentrica, infatti, ha proceduto e procede per dicotomie che comportano sempre un principio di ordinamento gerarchico: la conoscenza scientifica contrapposta a quella tradizionale, il maschile

3. Se per cinque secoli, dunque, l'Europa e il Nord globale hanno proposto soluzioni per il resto del mondo, proprio a causa dei processi attivati dalla globalizzazione neoliberista, appaiono oggi incapaci di fare fronte ai loro stessi problemi sociali [Santos 2017].

contrapposto al femminile, la cultura alla natura, il civilizzato al primitivo, il bianco al nero, il Nord al Sud, l'Occidente all'Oriente. Queste classificazioni – al contrario della classificazione lavoro/capitale – risiedono in attributi che negano l'intenzionalità della gerarchia. Come afferma Santos [2002, 247] “la relazione di dominio è la conseguenza, non la causa, di questa gerarchia, e può essere persino considerata come una obbligazione di chi è classificato come superiore (per esempio, il ‘fardello dell'uomo bianco’ nella sua missione civilizzatrice)”⁴.

Queste concezioni sul mondo, proprio perché parziali, hanno dovuto imporsi autoritariamente come totalità attraverso la produttività economica e la coercizione militare. In tal senso, una rottura con la razionalità eurocentrica può venire solo svelandone il carattere ideologico che sottostà al sistema di dominazione coloniale. Un compito che le sociologie critiche occidentali non hanno saputo svolgere pienamente. Se da un lato Santos [1999], riprendendo Horkheimer [1974], vede la lotta per obiettivi di emancipazione l'elemento irrinunciabile di una teoria critica, dall'altro rifiuta della teoria critica occidentale il riferimento a un principio unico di trasformazione sociale e a un unico agente storico di trasformazione contrapposto a un'unica forma di dominazione. Santos afferma la necessità di riconsiderare le molteplici forme che può assumere un sistema di dominio e – parallelamente – le molteplici forme e attori di resistenza: le trasformazioni emancipatrici a livello globale seguono logiche diverse da quelle indicate all'interno della teoria critica occidentale e questa diversità deve essere valorizzata dalla sociologia [Santos 2014]. Per comprendere a fondo le ragioni della crisi del progetto emancipatorio moderno, è necessario riportare al centro della riflessione sociologica la “linea abissale” che separa due tipi di sociabilità: un “tipo metropolitano” e un “tipo coloniale”, che ancora le scienze sociali eurocentriche faticano a tematizzare. Per sociabilità Santos fa riferimento alle forme prevalenti assunte dalle relazioni sociali in un dato contesto storico e geografico, forme che determinano inclusione ed esclusione sociale. Il progetto moderno occidentale si è costruito sul tipo di sociabilità metropolitano, fondato sulla metafora del contratto sociale e sulla tensione tra meccanismi regolatori, necessari per garantire l'ordine nel sistema sociale, e spinte emancipatrici per l'inclusione nel solco dei diritti civili, sociali e politici di fasce sempre più ampie di popolazione. Processo, quest'ultimo, che si è storicamente sostanziato nel

4. Traduzione nostra.

Ventesimo secolo in Europa occidentale, nel passaggio da una modernità liberale ristretta a una modernità organizzata fondata su collettivi di protezione [cfr. Castel 2004]. Ragionando in termini di sistema-mondo, tuttavia, a partire dal secolo XVI un altro tipo di sociabilità si è strutturato al lato di quella metropolitana: la sociabilità coloniale. Quest'ultima è regolata dalla tensione tra violenza – intesa come distruzione fisica, materiale, culturale – e appropriazione – intesa come incorporazione, cooptazione, assimilazione [cfr. Santos 2014]. Nelle relazioni sociali di tipo coloniale, l'esclusione sociale è abissale in quanto gli esclusi non possono realisticamente reclamare i loro diritti, non essendo considerati pienamente umani. La teoria eurocentrica, creata sulla base della sociabilità metropolitana, ignora la sociabilità coloniale o, meglio, la riproduce come non-essere. La razionalità eurocentrica, in tal senso, diviene pensiero abissale, non riconoscendo come contemporaneo quanto avviene nei contesti caratterizzati da sociabilità coloniale. Da qui la difficoltà del pensiero critico marxista e degli stessi partiti di sinistra del Nord globale a mettere a fuoco, comprendere, rappresentare forme di conflitto non classificabili entro le categorie di classe sociale, di conflitto tra capitale e lavoro formalmente libero. Il pensiero critico occidentale è rimasto fermo all'emancipazione nel mondo del lavoro libero, che nella visione riformista si è tradotto nella lotta per i diritti dei lavoratori. Ma è stata una storia situata nel tempo e nello spazio. Dall'altra parte della linea, vi è stato il lavoro forzato delle colonie prima e vi è il lavoro forzato delle ex-colonie oggi. Se, infatti, questa linea abissale nasce con il colonialismo, non finisce con la fine del colonialismo storico, ma permane nella fase post-coloniale, trasformandosi ed entrando con prepotenza all'interno delle stesse società europee nel momento in cui la globalizzazione egemonica ha oscurato le promesse di progresso, libertà e uguaglianza inscritte nella modernità⁵.

Ripensare l'emancipazione, dunque, richiede un pensiero post-abissale: interrogarsi sui diritti di cittadinanza anche dalla prospettiva dei non cittadini, sui

5. Restando nel campo dei diritti del lavoro, veicolo attraverso cui le classi popolari hanno attraversato in occidente la linea abissale muovendosi dal terreno della violenza a quello dell'emancipazione, Santos sottolinea come oggi siano messi in crisi da fenomeni quali la precarizzazione e il lavoro schiavistico [cfr. Santos 2017]. Lo sfruttamento non abissale dei lavoratori, conquistato attraverso lotte e sofferenze, è sempre a rischio di scivolamento verso condizioni di sfruttamento abissale. Si pensi, a tal proposito, alla diffusione di forme di sfruttamento illegale ai danni di lavoratori migranti nelle campagne del Mezzogiorno d'Italia.

diritti umani anche dalla prospettiva di quanti sono considerati sub-umani o non-umani: quanti vivono dall'altra parte della linea abissale, infatti, resistono alle umiliazioni, alle discriminazioni e all'esclusione sociale estrema e sono in cerca di soluzioni perché vogliono sopravvivere nel presente. Il pensiero post-abissale si fonda su una "ragione cosmopolita" [cfr. Santos 2002] che ha come obiettivo quello di espandere il presente e di contrarre il futuro attraverso tre procedimenti sociologici: la sociologia delle assenze, delle emergenze e il lavoro di traduzione. La sociologia delle assenze consente di espandere il presente rivolgendosi al suo interesse a ciò che il pensiero eurocentrico produce come non presente e quindi invisibile, non esistente. "La non-esistenza – scrive Santos [2003b, 20] – è generata ogni qualvolta una determinata entità è svalutata e resa invisibile, inintelligibile o irreversibilmente trascurabile"⁶. Compito della sociologia è allora sottoporre a critica le gerarchie prodotte dal pensiero eurocentrico e trasformare così le assenze in presenze; la dilatazione del presente è, infatti, possibile nel momento in cui si allarga ciò che può essere considerato contemporaneo. Da qui l'importanza di rilevare la diversità e la molteplicità delle pratiche sociali, manifestando le esperienze che si oppongono agli elementi distruttivi della globalizzazione.

La sociologia delle emergenze, dal canto suo, mira a contrarre il futuro sottoponendo a critica la sua concezione lineare, l'idea di un progresso senza limiti e di un futuro infinito, che non necessita di essere pensato. Nell'anticipazione di un mondo migliore, le teorie critiche marxiste contraggono il presente ed espandono a dismisura il futuro, allo stesso modo dell'ideologia modernizzante che assottiglia lo sviluppo capitalistico. È invece necessario contrarre questo futuro per poterlo pensare, cioè per eliminare o per lo meno attenuare la distanza che esiste tra la concezione di futuro della società e quella degli individui, per i quali il futuro è limitato alla durata della loro vita, o al massimo a quella dei propri figli. Questo futuro dipende dalla cura e dalla presa in carico. L'obiettivo è dunque quello di sostituire il vuoto del futuro insito nella concezione lineare del tempo, in un futuro di possibilità plurali e concrete, che si vanno costruendo nel presente attraverso le attività di lotta e di cura. Riprendendo il pensiero di Bloch [1995], Santos invita la sociologia a concentrarsi sulle alternative contenute nell'orizzonte delle possibilità concrete: l'emersione delle nuove esperienze anti-egemoniche si fonda su un am-

6. Traduzione nostra.

pliamento simbolico delle conoscenze, delle prassi e degli agenti. Le aspettative legittimate attraverso la sociologia delle emergenze sono contestuali e locali e sono in grado di aprire nuovi cammini di emancipazione sociale concreti e radicali. “Sono queste aspettative – scrive Santos [2002, 258] – che indicano i nuovi percorsi di emancipazione sociale, o meglio, di emancipazioni sociali”⁷. L’emancipazione non è dunque da intendersi come ricerca di uno stadio finale, ma come una vigilanza etica sopra lo svolgimento di possibilità, una conoscenza argomentativa che, invece di dimostrare, persuade, invece di voler essere razionale, intende essere ragionevole, accettando l’impossibilità di una teoria generale. L’alternativa alla teoria generale è il lavoro di traduzione – terzo procedimento sociologico della ragione cosmopolita proposto dal sociologo portoghese – che permette di creare intellegibilità reciproca tra le esperienze di emancipazione sparse per il mondo⁸. La traduzione, in tal senso, è insieme un lavoro intellettuale, politico ed emotivo al fine di una reciproca comprensione fra esperienze possibili e disponibili⁹. I procedimenti sociologici proposti da Santos saranno approfonditi, nelle pagine che seguono, alla luce di una ricerca condotta in un agglomerato di favelas di Rio de Janeiro, con particolare riferimento alle argomentazioni critiche e alle pratiche di resistenza di attivisti di organizzazioni non governative locali nei confronti delle politiche di sicurezza implementate a Rio durante la stagione dei mega-eventi.

7. Traduzione nostra.

8. Come ha osservato Rebughini [2014, 310], sulla scorta degli studi post-coloniali, ma anche di quelli femministi, sul multiculturalismo e sui movimenti sociali, il riferimento all’emancipazione è stato pluralizzato, sradicato dal terreno dell’universalismo, allontanato dallo spazio astratto dell’utopia e ridimensionato in contesti plurali e situati.

9. Il riferimento al lavoro di traduzione è tema ampiamente dibattuto nell’ambito delle scienze sociali [cfr. Geertz 2001]. In Santos, questo percorso è da intendersi come prassi politica cosmopolita, al fine di rendere intellegibili tra loro le differenti forme di lotta anti-egemoniche, di permettere agli attori collettivi di poter dialogare sulle forme di oppressione a cui resistono e sulle aspirazioni che li animano.

2. Favelas e sicurezza a Rio de Janeiro nella stagione dei mega-eventi

La recente stagione dei mega-eventi [cfr. Roche 2000] che ha interessato Rio de Janeiro (2007-2016)¹⁰ ha significato, per la città brasiliana, l'avvio di una serie di processi di trasformazione urbana secondo un progetto di metropoli globale moderna in quanto razionale, ben organizzata e funzionale, al fine di conseguire un *city brand* attrattivo per commerci e turismo [cfr. Miagusko 2012]. Tra le criticità più note di Rio, insieme a livelli di diseguaglianza tra i più elevati al mondo, vi è l'alto numero di omicidi: secondo i dati forniti dall'*Instituto de Segurança Pública do Governo do Rio de Janeiro*, all'alba del decennio dei mega-eventi (2007) nella città di Rio si erano verificati 3.354 omicidi, per un tasso di 54,3 vittime per 100.000 abitanti. Larga parte di questa situazione è imputabile alle faide interne al sistema criminale dello spaccio di droga e alle stesse operazioni di contrasto della polizia. A partire dagli anni 1980, infatti, i principali target delle operazioni della polizia militare dello Stato di Rio de Janeiro (PMERJ) sono diventate le bande armate dedite allo spaccio di droga (le cosiddette fazioni del *tráfico*) e – insieme – i territori urbani in cui le bande operano: le favelas¹¹. In queste zone della città le operazioni delle PMERJ si sono caratterizzate per arbitrio e violenza letale. La militarizzazione della pubblica sicurezza è considerata una delle più importanti eredità del periodo della dittatura militare (1964-1985) [cfr. Zaverucha 2008]: la riforma del governo golpista ha reso la polizia militare la principale tra le forze dell'ordine brasiliane. La violenza della polizia brasiliana affonda le radici, tuttavia, nella funzione originaria della sicurezza in epoca coloniale e imperiale: la difesa degli interessi dei proprietari terrieri nei confronti dei nemici interni (poveri, schiavi, indigeni) [cfr. Zaluar

10. In particolare, i mega-eventi ospitati da Rio de Janeiro sono stati i XV Giochi Panamericani (2007), la Coppa delle Confederazioni FIFA (2013), la XXVIII Giornata mondiale della Gioventù Cattolica (2013), i Mondiali di Calcio organizzati dal Brasile nel 2014, la XXXI edizione dei Giochi Olimpici (2016).

11. Con il termine favela si fa riferimento a realtà molto diversificate tra loro, sia per il numero di abitazioni e di popolazione residente, sia per il livello di minore o maggiore urbanizzazione e disponibilità di servizi. Secondo i dati del censimento demografico del 2010 elaborati dall'*Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística* (IBGE), nella città di Rio de Janeiro sono state conteggiate 763 favelas (*aglomerados subnormais*) per una popolazione residente di 1.393.314, circa il 22% della popolazione complessiva (6.320.446).

2007]. Questo ruolo di nemico interno oggi è stato ereditato dall'abitante della favela (*favelado*) – rappresentato come nero, povero e criminale [cfr. Alves, Evanson 2013; Machado da Silva 2008; Misse 2006; Pinheiro 2000]. Le favelas si sono sviluppate in modo informale e diffuso in tutta la città lungo il secolo XX, soprattutto per iniziativa di lavoratori poveri, migranti, in gran parte ex-schiavi¹², con la necessità di risiedere a ridosso delle zone dove erano (e tutt'oggi sono) impiegati a servizio delle classi medie e alte [cfr. Vaz 1994]. Questa genesi, abusiva ma tollerata, ha comportato gravi deficit in termini di servizi pubblici di base che ancora caratterizzano, seppur in misura differenziata tra contesto e contesto, tutte le favelas. Inoltre, ha favorito la rappresentazione diffusa di luoghi insalubri e di rifugio per criminali [cfr. Zaluar, Alvito 2006]. La marginalità socio-spaziale di questi territori, infine, ha agevolato il diffondersi delle fazioni del *tráfico*.

Il modello della *guerra ao tráfico* adottato dalla PMERJ si basa su operazioni di incursione dentro le favelas in assetto di guerra al fine di arrestare specifici sospettati e quindi poter rientrare nelle proprie caserme situate fuori dalle favelas stesse. Si tratta di operazioni effettuate da forze speciali – equipaggiate con fucili d'assalto, mitragliatrici, mezzi blindati. Gli scontri a fuoco tra fazioni, così come tra singola fazione e PMERJ, sono diventati parte integrante della vita dei *favelados*, con tragiche conseguenze in termini di vittime e feriti a causa delle pallottole vaganti e della diffusa pratica delle esecuzioni sommarie. Solo per quanto riguarda il periodo più recente, tra il 2005 e il 2014, più di 5mila persone sono state uccise dalla PMERJ. Sempre nel 2014, il 15,6% degli omicidi avvenuti a Rio ha riguardato uccisioni per mano della polizia militare [cfr. Amnesty International 2015]. È dunque comprensibile perché, per i residenti delle favelas, le incursioni della PMERJ rappresentino un elemento di insicurezza: per il loro carattere di imprevedibilità, sono percepite come più minacciose rispetto al dominio quotidiano e, a suo modo, regolamentato delle fazioni [cfr. Machado da Silva, Pereira Leite 2007]. Dal punto di vista della polizia, all'interno della favela il nemico può essere chiunque: non solo quanti sono coinvolti nelle attività criminali delle fazioni, ma il *favelado* in quanto tale, visto come potenziale collaboratore o fiancheggiatore del *tráfico*, sia per interesse economico, sia per legami familiari e affettivi o – più semplicemente – per paura di rappresaglie da parte di chi quo-

12. L'abolizione della schiavitù in Brasile è avvenuta il 13 maggio del 1888 (*Lei Áurea*).

tidianamente comanda, armi in mano, su quei territori [cfr. Ricotta 2017]. La linea abissale di cui scrive Santos è, dunque, rinvenibile nel passaggio dalla città consolidata (definita *asfalto*) alle favelas, dove le modalità di regolazione pubblica mutano profondamente a partire dalla postura assunta dalle forze dell'ordine. La diffusa rappresentazione del *favelado* come nemico interno che popola luoghi insalubri e incivili ha legittimato modalità di azione delle forze dell'ordine che si pongono al di sopra del diritto, in un perenne stato di eccezione.

Alla vigilia del decennio dei mega-eventi, dunque, la cosiddetta violenza urbana è stata posta nell'agenda politica e nel dibattito pubblico brasiliani come *issue* strategica da affrontare al fine di rassicurare l'audience nazionale e internazionale sullo svolgimento ordinato e sicuro delle attività ospitate. Nel 2008, lo Stato di Rio de Janeiro vara a tale scopo una nuova azione di Polizia, le Unità di Polizia di Pacificazione (UPP), composte da soldati appartenenti alla PMERJ. Un progetto che, almeno sulla carta, è stato presentato dalle istituzioni come superamento del modello delle incursioni armate dentro le favelas. Ciò attraverso, da un lato, la proposta di una occupazione militare permanente delle favelas; dall'altro, la promessa di un modello di polizia di prossimità, più attenta ai diritti umani dei *favelados*. Non a caso, l'iniziativa è stata salutata favorevolmente dalle principali organizzazioni internazionali, quali, ad esempio, le Nazioni Unite e la Banca Mondiale¹³. Le operazioni di insediamento delle UPP sono state precedute da invasioni armate con arresti e sequestri di armi. La selezione delle favelas in cui sono state inviate le UPP (38 in tutto) ha seguito gli interessi connessi ai mega-eventi stessi: favelas collocate a ridosso delle più pregiate zone turistiche e commerciali oltre che nei pressi dei distretti interessati dai mega-eventi e delle principali vie di transito¹⁴. A partire dal 2013 sono emerse diverse criticità per il

13. Le Nazioni Unite citano l'operazione nel rapporto UN-Habitat [United Nations 2015, 63], all'interno di un box intitolato "Rio de Janeiro: from coercion to trust – UPP Social Program". La Banca Mondiale pubblica un rapporto sulle UPP intitolato significativamente "Bringing the State back into the favelas of Rio de Janeiro" [cfr. The World Bank 2012].

14. Obiettivo di queste occupazioni, più che estirpare lo spaccio di droga nelle favelas (che, di fatto, è proseguito anche in presenza delle UPP), è stato quello di costringere a una maggiore invisibilità i gruppi criminali armati durante i mega-eventi, quanto meno nelle aree limitrofe alle zone maggiormente sotto i riflettori dell'audience internazionale [cfr. Cano, Ricotta 2016].

progetto UPP: in particolare un aumento degli scontri a fuoco tra civili e militari e un aumento delle denunce per abusi ai danni di residenti delle favelas “pacificate” per mano di soldati.

3. *Complexo da Maré: sociabilità coloniale e strategie di resistenza*

Lo studio di caso presso il Complexo da Maré è parte di una ricerca sulle politiche di sicurezza a Rio nella stagione dei mega-eventi¹⁵. Il Complexo è il più popoloso agglomerato di favelas (16) della città, con i suoi 140mila abitanti. Circondato dalle principali vie di comunicazione che dall'aeroporto internazionale portano al centro di Rio, il territorio è conteso – come piazza di spaccio – da tutte le principali fazioni armate del *tráfico* che operano nella città¹⁶. La guerra tra fazioni, e tra esse e la polizia, sottopone i residenti a una routine estremamente critica in termini di sicurezza pubblica, incolumità fisica e libertà di movimento, con conseguenze negative su tutti gli aspetti della vita quotidiana, dalla frequenza scolastica per i più giovani alla possibilità di ricevere visite da persone non residenti. Questa situazione è andata aggravandosi con le installazioni di UPP nelle favelas limitrofe, che hanno provocato l'esodo di affiliati alle fazioni verso la Maré [cfr. Sousa Silva 2017]. Nel 2012 è annunciato l'imminente invio di UPP anche nel Complexo. Tuttavia, a ridosso dell'organizzazione della Coppa del Mondo di Calcio FIFA (giugno – luglio 2014), non essendo ancora partito il progetto UPP Maré, il Governo federale e quello statale optano per una occupazione di questo vasto territorio attraverso l'impiego delle Forze Armate nazionali (5 aprile 2014 – 30 giugno 2015). La ricerca (settembre-dicembre 2015) prende avvio

15. Ricerca realizzata attraverso un soggiorno presso la UERJ, *Universidade do Estado do Rio de Janeiro* (agosto 2015-febbraio 2016). Una prima parte della ricerca è stata condotta attraverso rassegna della letteratura, analisi dei documenti, interviste a testimoni privilegiati/esperti e professionisti del settore, visite informali in alcune favelas. Una seconda fase ha previsto due studi di caso, quello di cui si rende conto in questo saggio, e uno condotto nella favela di Santa Marta, dove nel 2008 si è insediata la prima UPP [Ricotta 2017].

16. Vi è anche una parte del Complexo governata dalle milizie, organizzazioni criminali costituite da membri o ex membri della PMERJ o di altre forze di sicurezza.

subito dopo la fine dell'occupazione, in una fase di grande incertezza in merito alle politiche di sicurezza che avrebbero investito la Maré alla vigilia dell'ultimo dei mega-eventi in programma: i Giochi Olimpici. Lo studio di caso è stato svolto attraverso interviste a personale di *Organizações não governamentais* (ONG)¹⁷ operanti sul territorio, colloqui informali e osservazione attraverso una serie di visite al Complexo¹⁸. Il periodo di permanenza nel campo di indagine e i colloqui avuti mi hanno permesso di approfondire, in particolare, le argomentazioni critiche e le strategie di resistenza delle ONG della Maré nei confronti delle politiche di sicurezza, con particolare riferimento al progetto UPP¹⁹.

17. In Brasile per ONG si fa riferimento a organizzazioni di terzo settore, senza scopo di lucro, che si caratterizzano per azioni di solidarietà nel campo delle politiche pubbliche e per attività di *advocacy* a favore di popolazioni in condizioni di esclusione sociale. In particolare, ho intervistato personale delle seguenti ONG: il *Centro de Estudos e Ações Solidárias da Maré – CEASM*; la *Redes da Maré*; l'*Observatorio de Favelas; Luta Pela Paz*. È importante sottolineare il forte radicamento sociale delle ONG selezionate e la significativa presenza, tra fondatori e operatori, di residenti ed ex-residenti. I leader delle organizzazioni, in particolare, hanno storie comuni di militanza politica e hanno conseguito titoli universitari (in genere in scienze sociali). Tuttavia, gran parte degli operatori intervistati che ricoprono ruoli di responsabilità nelle ONG non risiedono nel Complexo, compresi coloro che vi sono nati.

18. In particolare, sono state condotte 10 interviste focalizzate, che hanno indagato principalmente le seguenti aree: storia/attività della ONG e ruolo ricoperto dall'intervistato; attività specifiche della ONG in tema di sicurezza urbana; condizioni di sicurezza e di vita dei residenti della Maré; opinioni sulla PMERJ e sul progetto UPP.

19. Qui come in altre favelas o agglomerati di favelas di Rio, vi sono regole non scritte da rispettare per poter fare ricerca e non mettere a repentaglio l'incolumità propria e delle persone intervistate. La più importante è quella di essere chiaramente identificati dai soldati del *tráfico* come presenza non minacciosa. In tal senso, ringrazio gli operatori della ONG *Luta pela Paz* i quali, oltre a ospitarmi per alcuni giorni nella loro sede, mi hanno accompagnato lungo le vie della Maré per raggiungere altre ONG o luoghi di interesse per la ricerca. Un elemento estraniante del campo di indagine è stato, senza dubbio, costituito dall'esibizione continua di armi da fuoco da parte di gruppi di minori posti, in qualità di soldati del *tráfico*, agli angoli delle strade. Un evento che ha oltremodo segnato il mio percorso di ricerca è stato l'essere presente all'interno della ONG *Luta pela Paz* durante un'operazione di *guerra ao tráfico* della PMERJ, condotta con un elicottero militare e un blindato. In quel momento, mentre ero intento in un'intervista, era possibile ascoltare il rumore degli spari dei fucili automatici, oltre al tremore del pavimento e delle pareti quando l'elicottero si approssimava all'edificio della ONG.

La critica principale mossa dalle ONG al progetto UPP riguarda i propositi di modernizzazione e civilizzazione iscritti nel progetto stesso, sintetizzabili nell'idea che l'arrivo della UPP rappresenti l'ingresso dello Stato di diritto in luoghi, le favelas, fino a questo momento abbandonati in una condizione di stato di natura. Riproducendo una gerarchia tra il civilizzato e il non civilizzato, che a Rio si traduce nella gerarchia tra città (*asfalto*) e non città (*favelas*), la "logica civilizzatrice" [Intervista M2] del progetto UPP non riconosce la favela come propriamente città e i *favelados* come pienamente cittadini. Durante la stagione dei mega-eventi, in tal senso, il *favelado* continua a essere riprodotto socialmente come invisibile e assente; ciò significa, dal punto di vista della "ragione cosmopolita" proposta da Santos, un processo di sottovalutazione e di spreco di esperienze di lotta sociale, quali quelle portate avanti dai *favelados* e dalle ONG che operano nel Complexo. Esperienze che hanno significato nel tempo l'apertura di numerosi servizi nel campo dell'educazione, della salute e della cultura – e che in nessun modo sono prese in considerazione, secondo gli intervistati, nei progetti di sicurezza rivolti al Complexo. L'idea che lo Stato possa entrare nella favela grazie alla forza militare è, dunque, l'equivoco principale su cui si fonda l'operazione UPP: "Equivoco presente nei discorsi di molti brasiliani. Ed è per questo equivoco che la UPP arriva con una postura poco rispettosa nei confronti della comunità" [Intervista M2]. Questa visione della favela si fonda su – e riproduce una – sociabilità coloniale entro la quale lo Stato, chiamato ad assumere un ruolo modernizzante, è legittimato a procedere attraverso modalità violente: da questa visione deriva, secondo gli intervistati, l'atteggiamento delle forze di polizia non rispettoso delle vite dei residenti. Come ha osservato una interlocutrice "i comandanti delle UPP hanno questa idea molto forte, che lo Stato qui dentro fino al loro arrivo fosse assente. Come se non vi fosse alcuna presenza dello Stato nelle favelas, ma è falso. Perché le scuole e la sanità funzionano, e anche quando la polizia entra a fare le sue operazioni di guerra al *tráfico* è lo Stato che entra e si relaziona, *in una forma diversa da quanto fa in altri luoghi*, ma sta qui dentro. I comandanti della UPP pensano, ora io rappresento lo Stato, e il senso della loro missione diventa regolare la vita quotidiana della popolazione" [Intervista M8].

La denuncia degli attivisti delle ONG si concentra su una duplice forma di violenza: una violenza indiretta, che si traduce in una rappresentazione svalutan-

te del *favelado*, e una violenza diretta, relativa agli abusi della polizia durante le operazioni di *guerra ao tráfico*, che si teme possano moltiplicarsi con una presenza stabile della PMERJ, nella nuova veste di UPP. Per contrastare questa duplice forma di violenza, le ONG perseguono obiettivi di sviluppo comunitario della popolazione locale (che definiscono *empoderamento*), principalmente attraverso la lotta allo stigma e all'esclusione sociale, la valorizzazione della cultura e del commercio locali (molto sviluppato in alcune delle favelas del Complexo), la promozione della scolarizzazione e dell'accesso agli studi universitari, la promozione dei diritti sociali e politici e – tra tutti – del diritto alla sicurezza e all'incolumità fisica. Queste attività, secondo gli intervistati, sono la condizione indispensabile, da un lato, per liberare il territorio da un isolamento che ne favorisce il controllo da parte delle fazioni, da un altro lato, per rendere meno attraente per i giovani *favelados* l'ingresso nelle fazioni.

Rispetto alle attività connesse direttamente alla questione della sicurezza, dal momento dell'inizio del progetto UPP (2008) e soprattutto dopo l'annuncio del possibile invio di una UPP nel Complexo (2012), le principali ONG si sono coordinate e hanno sviluppato un'azione locale preventiva contro le violenze e gli abusi di potere della polizia militare. Da qui nasce il progetto di *Observatorio de Favelas, Redes da Maré e Anistia Internacional* chiamato *Somos da Maré temos direitos* (Siamo della Maré, abbiamo diritti). Un progetto di diffusione di informazioni ai cittadini in merito ai loro diritti rispetto alle azioni di polizia, soprattutto nei casi di perquisizioni per le strade o dentro le case. L'attenzione nei confronti delle violazioni dei diritti dei cittadini da parte della PMERJ è una delle attività più importanti che storicamente vengono portate avanti dalle ONG della Maré. Ciò attraverso, ad esempio, la promozione delle denunce formali, da parte dei residenti, degli abusi di potere, degli omicidi e dei ferimenti subiti per mano delle forze dell'ordine (scoraggiando, per quanto possibile, il ricorso alla giustizia "informale" garantita dai capi delle fazioni). Di conseguenza, una delle accuse più frequentemente mosse alle ONG che operano nelle favelas (non solo nella Maré) è quella di fiancheggiare le fazioni del *tráfico*. Il lavoro delle ONG, ci dicono gli interlocutori, da questo punto di vista è molto complesso, in un equilibrio delica-

to tra il non contrariare le fazioni locali che detengono potere di vita o di morte nel territorio e il riuscire a mantenere autonomia d'azione²⁰.

Le strategie di *advocacy* e di resistenza delle ONG della Maré richiamano percorsi di emancipazione (sviluppo comunitario, *empoderamento*, lotta allo stigma) consolidati nel lavoro sociale in contesti caratterizzati da forte esclusione. I leader delle associazioni sono in gran parte formati nel campo delle scienze sociali, e fanno riferimento a concetti e pensatori europei (frequenti i riferimenti all'egemonia gramsciana e alla violenza simbolica bourdieusiana). Allo stesso tempo, in termini di sociologia delle assenze, il lavoro delle ONG assume valore proprio in quanto si oppone agli elementi distruttivi del progetto UPP, criticato per la sua falsa pretesa civilizzatrice, per l'ipocrisia insita nel proporre un modello di polizia coerente a un tipo di sociabilità metropolitano (la polizia di prossimità) in contesti dove, al contrario, l'azione di polizia è incomprensibile se non entro un tipo di sociabilità coloniale. Quando varca la linea abissale, la polizia militare riproduce violenza in luogo di garantire diritti, e in tal senso costituisce non una soluzione, bensì uno dei problemi più importanti in tema di sicurezza nelle favelas. Questa interpretazione rende intellegibile il fallimento dell'esperienza UPP a Rio, divenuta nei fatti un'occupazione armata attraverso una regolamentazione militare della vita quotidiana dei *favelados*, in continuità con la logica coloniale di appropriazione/violenza tradizionalmente seguita dalla PMERJ nelle favelas. La riproduzione del *favelado* come assente, nell'era dei mega-eventi, ha legittimato la riproposizione di pratiche di violenza fondate sulla svalutazione di quanti non sono (mai stati) pienamente cittadini, a favore della sicurezza percepita dal resto della popolazione e dall'audience internazionale²¹. Tradurre il dissenso e le strategie locali per ridare presenza al *favelado* e ai suoi diritti alla sicurezza, in linea con

20. Come ci racconta un attivista e residente della Maré: “Non possiamo proprio organizzare un bel niente qui dentro contro lo spaccio di droga. Le persone da fuori continuano a dire che siamo conniventi. Ma che facciamo, un corteo contro i trafficanti? [...] Io vivo qui dentro, con tutta la mia famiglia!” [Intervista M7].

21. Come ha sottolineato una delle interlocutrici “questo guardare alla favela come il luogo dell'assenza, della mancanza, della penuria e della violenza, è necessario decostruirlo per affermare che nella favela hai diversità, eterogeneità, pluralità, e soprattutto potenzialità. [...] Perché questi stereotipi finiscono per sostenere determinati disegni di politica pubblica”. [Intervista M2].

la sociologia delle emergenze, ha significato per il lavoro del sociologo confrontarsi con le ragioni di quanti, trovandosi al di là della linea abissale, non intendono subire le conseguenze negative di politiche securitarie escludenti²².

Conclusioni

Le argomentazioni degli operatori delle ONG della Maré pongono in discussione visioni consolidate in tema di sicurezza: le forze dell'ordine, in specifici contesti, non solo non rappresentano una garanzia per il pieno accesso ai diritti di sicurezza, ma possono costituire la principale fonte di insicurezza. L'idea di riaffermare i principi dello stato di diritto attraverso l'uso della forza pubblica, in un contesto in cui le relazioni con le forze dell'ordine sono storicamente segnate da sfiducia e abusi, è stato qui interpretato, alla luce della sociologia di Santos, come un esempio di pensiero abissale. Un pensiero che legittima politiche di sicurezza destinate non solo a non raggiungere gli obiettivi dichiarati, ma a ribadire la marginalità di interi territori e popolazioni in tema di diritti. In tal senso, l'emancipazione sociale passa innanzitutto per la messa in questione della gerarchia naturalizzata tra abitanti dell'*asfalto* e abitanti delle favelas, gerarchia che fonda le sue radici nell'epoca coloniale e dello schiavismo e che permane nei contemporanei processi di invisibilizzazione dei *favelados*. Contrapporre alla ragione indolente una ragione cosmopolita significa pensare la favela al di fuori della dicotomia egemonica e gerarchizzante civilizzato/non civilizzato: è stato così possibile restituire contemporaneità e visibilità, nella stagione dei mega-eventi, alle esistenze dei *favelados*. Il primo dei procedimenti sociologici proposti da Santos, la sociologia delle assenze, mira a un ampliamento del presente, che nello studio di caso ha significato porre al centro della questione sicurezza innanzitutto i bisogni e i diritti dei *favelados*. Ciò è stato possibile attraverso la valorizzazione e la traduzione delle istanze locali che si contrappongono alla logica della scala dominante, che nello studio di caso è individuabile nell'esigenza delle

22. Dal momento della conclusione della ricerca, a causa della crisi fiscale dello Stato di Rio de Janeiro e delle difficoltà incontrate dal progetto, non sono state più inaugurate nuove UPP, né presso il Complexo della Maré, né in altre favelas.

istituzioni brasiliane di assicurare l'audience globale durante lo svolgimento dei mega-eventi. Seguendo il secondo procedimento sociologico proposto da Santos, la sociologia delle emergenze, sono stati riportati i percorsi situati di emancipazione dei *favelados* realizzati dalle ONG della Maré.

Il contesto di applicazione proposto in questo saggio, "esotico" per un pubblico occidentale, può porre dubbi sulla utilità euristica ed emancipatrice della sociologia di Santos nei confronti delle più importanti questioni sociali europee. In realtà, il sociologo portoghese ha proposto il superamento di ciò che definisce pensiero abissale anche per poter guardare in modo nuovo a questioni che stanno caratterizzando il contesto europeo, quali la diffusione di atteggiamenti xenofobi, di forme di lavoro para-schiavistiche, di politiche securitarie nei confronti dei rifugiati e richiedenti asilo. L'esperienza migratoria, in particolare, pone questioni urgenti in termini di ripensamento degli stessi concetti di integrazione e inclusione, al fine di prevenire e contrastare il proliferare di luoghi di non diritto, di dinamiche di appropriazione e violenza tipiche della sociabilità coloniale. Le difficoltà che riscontrano le letture critiche tradizionali su questioni quali, ad esempio, la crisi di rappresentanza delle classi subalterne, il conflitto urbano tra residenti storici e nuovi arrivati di nazionalità straniera, la crisi dell'universalismo nella lotta per i diritti, richiedono un processo di ri-sogettivizzazione del sociologo europeo. Seguendo Santos, questo processo non può che partire da una rinuncia alla pretesa di un pensiero universalistico e gerarchicamente superiore nei confronti dei fenomeni analizzati. È a tale scopo che Santos propone di superare le concezioni di tempo e di spazio e la connessa naturalizzazione delle gerarchie sociali che caratterizzano la "ragione indolente" eurocentrica. Il pensiero critico necessita di una "ragione cosmopolita" che, proprio abbandonando pretese di teoria generale, possa aspirare a produrre "forme di conoscenza più impegnate rispetto alla condizione umana" [Santos 2003a, p. XV]. La sociologia delle assenze e delle emergenze, insieme al lavoro di traduzione, sono i procedimenti promossi da Santos al fine di comprendere e far emergere forme di azione collettiva e di lotta contro-egemoniche, in quanto fondate su possibilità concrete e al tempo stesso radicali [cfr. Santos 2003b].

Riferimenti bibliografici

ALVES MOREIRA, M.H., EVANSON, P.

2013, *Vivendo no fogo cruzado. Moradores de favela, traficantes de drogas e violência policial no Rio de Janeiro*, UNESP, São Paulo.

AMNESTY INTERNATIONAL

2015, *You killed my son. Homicides by military police in the city of Rio de Janeiro*, Anistia Internacional Brasil Rio de Janeiro.

BAUMAN, Z.

2000, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1999).

BLOCH, E.

1995, *Il principio speranza*, I, II e III vol., Garzanti, Milano (ed. or. 1954-1959).

CANO I., RICOTTA, G.

2016, *Sicurezza urbana e grandi eventi: le unità di polizia di pacificazione nelle favelas di Rio de Janeiro*, Sicurezza e Scienze Sociali, n. 1, a. IV, pp. 163-179.

CASTEL, R.

2004, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino (ed. or. 2003).

GEERTZ, C.

2001, *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1983).

HORKHEIMER, M.

1974, *Teoria tradizionale e teoria critica*, in M. Horkheimer, *Teoria Critica. Scritti 1932-1941 (II)*, Einaudi, Torino, pp. 135-195 (ed. or. 1937).

MACHADO DA SILVA, L.A.

2004, *Sociabilidade violenta: por uma interpretação da criminalidade contemporânea no Brasil urbano*, Sociedade e Estado, n. 1, vol. 19, pp. 53-84.

2008, *Vida sob cerco: Violência e rotina nas favelas do Rio de Janeiro*, Nova Fronteira, Rio de Janeiro.

MACHADO DA SILVA, L.A., PEREIRA LEITE, M.

2007, *Violência, crime e polícia: o que os favelados dizem quando falam desses temas?*, Sociedade e Estado, n. 3, vol. 22, pp. 545-591.

MAGALHÃES, A.

2013, *O 'legado' dos megaeventos esportivos: a reatualização da remoção de favelas no Rio de Janeiro*, Horizontes Antropológicos, n. 19, vol. 40, pp. 89-118.

MIAGUSKO, E.

2012, *Antes da Copa, depois do Pan. O Rio de Janeiro na era dos megaeventos esportivos*, Civitas – Revista de Ciências Sociais, n. 2, vol. 12, pp. 395-408.

MISSE, M.

2006, *Crime e violência no Brasil contemporâneo: estudos de sociologia do crime e da violência urbana*, Lumen Juris, Rio de Janeiro.

PENALVA SANTOS, A.M.S., SANT'ANNA, M.J.G. (a cura di)

2014, *Transformações territoriais no Rio de Janeiro do século XXI*, Gramma, Rio de Janeiro.

PINHEIRO, P.S.

2000, *O estado de direito e os não privilegiados na América latina*, in Méndez, J., G. O'Donnel, P.S. Pinheiro (eds.), *Democracia, violência e injustiça: o não-estado de direito na América latina*, Paz e Terra, São Paulo, pp. 11-29.

REBUGHINI, P.

2014, *Geografie dell'illuminismo. Emancipazione e postcolonialità*, Studi Culturali, n. 2, a. XI, pp. 305-322.

RICOTTA, G.

2017, *En el territorio del enemigo: las unidades de policía de pacificación (UPP) en una favela de Río de Janeiro, Brasil*, Antípoda. Revista de Antropología y Arqueología, n. 29, pp. 63-79.

ROCHE, M.

2000, *Mega-events and modernity: Olympics and expos in the growth of global culture*, Routledge, London.

SANTOS, B. DE S.

1999, *Porque é tão difícil construir uma teoria crítica?*, Revista Crítica de Ciências Sociais, n. 63, pp. 237-280.

2002, *Para uma sociologia das ausências e uma sociologia das emergências*, Revista Crítica de Ciências Sociais, n. 54, pp. 197-215.

2003a, *Reinventare l'emancipazione sociale. Verso nuovi manifesti*, in B. de Sousa Santos, (a cura di), *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*, Città Aperta Edizioni, Troina (En), pp. XI-XXIII (ed. or. 2002).

2003b, *Il forum Sociale Mondiale. Verso una globalizzazione antiegemonica*, Città Aperta Edizioni Troina (En), (ed. or. 2003).

2004, *O futuro do Fórum Social Mundial: o trabalho da tradução*, Revista del Observatorio Social de América Latina, n. 15, pp. 77-90.

2008, *Diritto ed emancipazione sociale*, Città Aperta Edizioni, Troina (En).

2014, *Epistemologies of the south: justice against epistemicide*, Routledge, Abingdon-New York.

2017, *The resilience of abyssal exclusion in our societies: Toward a post-abysal law*, Tilburg Law Review, n. 22, pp. 237-258.

2018, *Sud*, in G. Battiston e G. Marcon (a cura), *La sinistra che verrà. Le parole chiave per cambiare*, Minimum Fax, Roma, pp. 215-224.

SANTOS, B DE S., AVRITZER, L.

2003, *Per un ampliamento del canone democratico*, in B. de Sousa Santos, (a cura di), *Democratizzare la democrazia. I percorsi della democrazia partecipativa*, Città Aperta Edizioni, Troina (En), pp. 19-56 (ed. or. 2002)

SOUSA SILVA, E.

2017, *A ocupação da Maré pelo exército brasileiro. Percepção de moradores sobre a ocupação das forças armadas na Maré*, Redes da Maré, Rio de Janeiro.

UNITED NATIONS

2015, *UN-Habitat Global Activities Report 2015. Increasing Synergy for Greater National Ownership*, United Nations Human Settlement Programme. UN-Habitat, Nairobi.

VAZ, L.F.

1994, *Dos cortiços às favelas e aos edifícios de apartamentos – a modernização da moradia no Rio de Janeiro*, *Análise Social*, n. 3, a. XXIX, pp. 581-597.

WACQUANT, L.

2006, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, *Derive Approdi*, Roma (ed. or. 2004).

WALLERSTEIN, I.

1982-1995, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., Il Mulino, Bologna (ed. or. 1974-1988).

THE WORLD BANK

2012, *Bringing the State Back into the favelas of Rio de Janeiro: Understanding Changes in Community Life after the UPP Pacification Process*, Washington.

ZALUAR, A.

2007, *Democratização inacabada: fracasso da segurança pública*, *Estudos Avançados*, n. 61, vol. 21, pp. 31-49.

ZALUAR, A., ALVITO, M. (a cura di)

2006, *Um Século de Favela*, 5a ed., FGV Editora, Rio de Janeiro.

ZAVERUCHA, J.

2008, *La militarización de la seguridad pública en Brasil*, *Nueva Sociedad*, n. 213, pp. 128-146.